

IDENTITÀ DEL MALE

LA COSTRUZIONE DELLA VIOLENZA PERFETTA

a cura di ALBERTO BURGIO e ADRIANO ZAMPERINI

FrancoAngeli



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

IDENTITÀ DEL MALE

LA COSTRUZIONE DELLA VIOLENZA PERFETTA

a cura di ALBERTO BURGIO e ADRIANO ZAMPERINI

FrancoAngeli

I contributi di questo libro sono stati precedentemente pubblicati nel n. 2, 2013, volume XLVII, della rivista trimestrale a carattere interdisciplinare *Psicoterapia e Scienze Umane* (www.psicoterapiaescienzeumane.it)

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. Il male: usabilità e conoscibilità di <i>Alberto Burgio e Adriano Zamperini</i>	pag.	7
2. Acconsentire allo sterminio. Per un'indagine sui motivi del consenso di massa ai crimini del nazismo di <i>Alberto Burgio</i>	»	21
3. Metafisica e microfisica del male: dai demoni assoluti ai demoni mediocri di <i>Simona Forti</i>	»	55
4. Dissonanze del totalitarismo. Banalità del male o servitù volontaria? di <i>Enrico Donaggio</i>	»	69
5. Diritto e male. Un'approssimazione di <i>Massimo La Torre</i>	»	83
6. Diritto e consenso nella Germania nazista. La prospettiva dei perpetratori di <i>Marina Lalatta Costerbosa</i>	»	97
7. “Noi ne siamo testimoni, Noi che fummo con Lui, Noi felici pochi”. La costruzione europea del pensiero razzista come dinamica linguistica di allontanamento dal Noi di <i>Giacomo Todeschini</i>	»	121

8. Auschwitz e impero: le violenze dell'imperialismo di <i>Paul Corner</i>	pag.	129
9. Negare l'altro. La deumanizzazione e le sue forme di <i>Chiara Volpato</i>	»	139
10. Un caso esemplare di costruzione del consenso: la realizzazione dell'Aktion T4 nella Germania nazista di <i>Marcella H. Ravenna</i>	»	157
11. Banalità dell'indifferenza. Ambivalenza di un sentimento (non sempre) al servizio del male di <i>Adriano Zamperini</i>	»	177
12. Banalità del male e costruzione culturale della violenza di <i>Fabio Dei</i>	»	195
13. Consenso e responsabilità nella Germania nazista Intervista a <i>Enzo Collotti</i> a cura di <i>Alberto Burgio e Marina Lalatta Costerbosa</i>	»	205
Indice dei nomi	»	223
Gli autori	»	231

1. Il male: usabilità e conoscibilità*

di Alberto Burgio e Adriano Zamperini

Introduzione

Il termine “male” è chiaramente un termine carico di valore, persino grandioso nella sua spaventosa negatività. Ed è pure una parola che vanta una lunga storia, sia nelle pratiche quotidiane così come nei diversi apparati concettuali delle varie sfere del sapere umano. Sicuramente siamo in presenza di un lemma controverso, basti pensare alla sua tonalità religiosa che lo fa suonare alle nostre orecchie con un particolare timbro: per qualche studioso è uno stridore. Ciononostante, riteniamo che il termine “male” non precluda la possibilità di un’indagine scientifica. Il presente libro è uno dei frutti di un simile progetto di ricerca. E per comprenderne appieno la portata, crediamo indispensabile condividere con il lettore le tappe che hanno condotto a questa operazione editoriale.

Si sa, quando il male è pervasivo e difficile da trattare, sono sempre numerosi i dottori che si accalcano attorno al giaciglio del malato. Pronti a spiegare il proprio sapere individuando cause e proponendo rimedi. Dato questo campo così saturo di presenze, teorie, opinioni, giudizi, preferenze e altro ancora, da dove iniziare? Quale prospettiva adottare per intraprendere un serrato dialogo con fenomeni umani che spesso si stenta a concepirli come umani? Il passo metodologico adottato dai curatori del presente volume è stato quello di partire dall’usabilità del termine “male”, e in particolare di una specifica usabilità, quella nota con la locuzione “banalità del male”. Probabilmente non avremmo avuto gli *Holocaust and Genocide Studies* (perlomeno non nel modo con cui sono giunti a noi) senza il libro *La banalità del male* di Hannah Arendt (1963). Ed è attraverso una simile usabilità (estesasi nel tempo a dismisura) che, nel cinquantesimo anniversario del processo Eichmann (conclusosi il 31 maggio 1962 con l’impiccagione dell’imputato), agli scri-

* Il presente capitolo è la versione revisionata e ampliata dell’articolo “Il male e l’azione umana. Un percorso di ricerca interdisciplinare”, pubblicato sulla rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2013, XLVII, 2: 175-188 (www.psicoterapiaescienzeumane.it).

venti è sembrato opportuno tornare sull'evento per riflettere sul suo valore simbolico e sui complessi problemi (storiografici, filosofici, socio-antropologici, psicologici) che esso suscitò.

Pertanto, sono stati chiamati a raccolta un gruppo di studiosi portatori delle molteplici competenze coinvolte in tale complessa problematica. Richiamando l'idea del cerchio, la radice latina della parola "ricerca" evoca implicitamente la presenza di un centro irradiatore di conoscenza. Per cui l'espressione "centro di ricerca" finisce con il dire in modo ridondante la medesima cosa. Rispetto al fenomeno del male, questo gruppo di studiosi non ha dato vita ad alcun centro di ricerca. Piuttosto, ha preferito adottare una logica da laboratorio: un ambiente ricco di diversi e vari "fuochi di conoscenza" a cui poter attingere, apprendendo nel momento stesso in cui si opera. Sicché, sebbene i singoli studiosi convenuti abbiano pur sempre espresso il frutto di un peculiare posizionamento disciplinare, nello stesso tempo è risultato evidente l'impegno degli autori volto a non farsi condizionare e limitare dalla propria specifica prospettiva, e a "scentrare" il proprio argomentare. Ne è scaturito un intenso e serrato confronto dialogico durato un intero anno, scandito da tre *working meeting* (ospitati dalle Università di Padova e di Bologna) e da un convegno finale dal titolo "Identità del male. La costruzione della violenza perfetta" (tenutosi tra il 29 novembre e il 1 dicembre 2012 nella Sala Rossa della *Scuola Superiore di Studi Umanistici* dell'Università di Bologna), dove le idee e le riflessioni germogliate lungo il percorso di ricerca hanno preso forma compiuta.¹ Sottoposti a ulteriore elaborazione da parte degli autori, i contributi presentati al convegno sono stati successivamente pubblicati nel

¹ Al momento del convegno, il gruppo di studio interdisciplinare risultava così composto, in ordine alfabetico: Alberto Burgio (storia della filosofia, Università di Bologna), Enzo Collotti (storia contemporanea, Università di Firenze), Paul Corner (storia contemporanea, Università di Siena), Fabio Dei (antropologia, Università di Pisa), Enrico Donaggio (filosofia morale, Università di Torino), Pier Francesco Galli (psicoanalista, Bologna), Marina Lalatta Costerbosa (filosofia del diritto, Università di Bologna), Pier Paolo Portinaro (filosofia politica, Università di Torino), Marcella Ravenna (psicologia sociale, Università di Ferrara), Marco Santoro (sociologia, Università di Bologna), Giacomo Todeschini (storia medioevale, Università di Trieste), Chiara Volpato (psicologia sociale, Università di Milano-Bicocca) e Adriano Zamperini (psicologia sociale, Università di Padova).

Il convegno è stato sponsorizzato dai Dipartimenti di *Filosofia e Comunicazione* dell'Università di Bologna e di *Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata* (FISPPA) dell'Università di Padova, dalla rivista interdisciplinare *Psicoterapia e Scienze Umane* (www.psicoterapiaescienzeumane.it), dal *Servizio Cultura e Sport* della Regione Emilia-Romagna, della *Fondazione Unipolis - Cultura Ricerca Solidarietà* di Bologna, dal *Centro Interuniversitario per lo Studio dei Regimi Totalitari del XX secolo* (CISReTo) dell'Università di Siena, e dalla Sezione di Psicologia Sociale dell'*Associazione Italiana di Psicologia* (AIP). Il programma del convegno è disponibile alla pagina Internet <http://www.psicoterapiaescienzeumane.it/Male-2012.htm>, e sul canale *Youtube* della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*, alla pagina Internet www.youtube.com/user/PsicoterScienzeUmane, vi sono anche i video di tutte le relazioni.

numero monografico 2/2013, volume XLVII, della rivista interdisciplinare *Psicoterapia e Scienze Umane*. Quelle relazioni, prima trasformatesi in articoli, ora diventano capitoli di un libro: questo libro. La scelta di una simile riproposizione è stata dettata dalla consapevolezza della diversità esistente tra il pubblico delle riviste specializzate e il pubblico dei libri. Il primo è più incline, magari attraverso la *routine* dell'abbonamento, a vedersi recapitare i numeri della rivista preferita, e quindi a muoversi all'interno di un particolare circuito sociale; in qualche modo, è come se il lettore andasse, per poi accatarsi, verso la rivista. Il secondo è sicuramente un lettore più difficile, sommerso com'è di novità spesso incrinata dalla cultura del "brevismo": arrivare prima per poi sparire in poche settimane. Da ciò la sfida del presente libro: tentare di andare verso il lettore con il fiato lungo del maratoneta e con la consapevolezza che sull'argomento vi sono ancora molte pagine bianche in attesa di nuove parole. E soprattutto una realtà sociale bisognosa di essere "disturbata" da una conoscenza non genuflessa all'altare dell'esistente, che vede allargarsi e imporsi praticamente ovunque la tirannia dello specialismo autistico.

Sin qui si è detto della processualità del gruppo di ricerca che ha condotto alla produzione di questo libro, resta ora da dire qualcosa in merito ai suoi contenuti, partendo dal momento genetico della riflessione interdisciplinare (la banalità del male), per poi fornire un inquadramento concettuale dei vari contributi.

Tipo-grafia del male

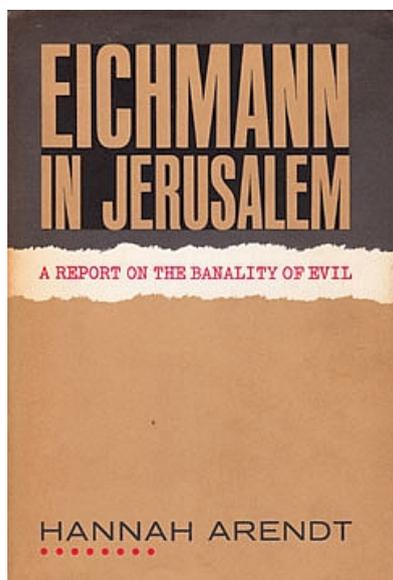
Qualche anno fa, Eyal Sivan (1999), con il film *Uno specialista. Ritratto di un criminale moderno*, ha proposto al pubblico il racconto per immagini del processo celebrato in Israele ad Adolf Eichmann nel 1961. Dentro una gabbia di vetro si vede, seduto davanti alla corte, uno dei registi del trasporto degli ebrei nei campi di sterminio. Colui che, dimostrando grande efficienza nello svolgimento delle proprie mansioni, era rapidamente divenuto uno specialista del settore. «Ecco il mostro responsabile» è una delle frasi che si sente pronunciare dall'accusa. Adottando una modalità scopica, Sivan mette in scena il male incarnato dietro una superficie trasparente. Così situato, Eichmann viene offerto alla visione attraverso una duplice protezione: nell'aula del tribunale è visibile ma recluso, sottratto a qualsiasi contatto fisico, tenuto a distanza e reso inoffensivo. In aggiunta, a noi spettatori di una sala cinematografica lo schermo scongiura ancora di più qualsiasi possibile contagio, forse la difesa per eccellenza per proteggerci da qualsiasi angoscia di contaminazione. Lui è là, e noi siamo qui, spettatori al sicuro su una riva tranquilla.

Dopo la *Shoah*, il problema della responsabilità aveva continuato a oscillare dall'individualità alla collettività (e tra le diverse dimensioni nelle quali era stato focalizzato, tra diritto e politica, tra morale e metafisica), incapace di

trovare una sincronia condivisa. Certo, dopo Norimberga la Commissione ONU per il Diritto internazionale aveva tradotto il lascito del famoso processo lì celebrato nei cosiddetti sette “Principi di Norimberga”, e il primo stabiliva il principio della responsabilità personale. Al di là dell’uso strabico di tale principio (la guerra del Vietnam rappresenta il primo test non superato), spesso, quando sono chiamate a pronunciarsi al cospetto di atrocità di massa, le procedure giuridiche – sistematicamente costrette a coordinarsi agli interessi politici – tendono ad arrestarsi là dove più urgenti sorgono le domande. E soprattutto faticano a sopportare il peso di azioni che si vorrebbero non umane.

Il mostro dentro la gabbia di vetro (il “non umano”, a detta del procuratore che guidava l’accusa nei confronti di Eichmann) era un uomo di mezza età: il corpo curvato dagli anni, un paio di occhiali per assistere la debole vista, e una collezione di tic nervosi. Guardando il film di Sivan, si possono notare le strategie processuali dell’accusa, volte non tanto a comprendere chi fosse Eichmann, quanto piuttosto a estrometterlo dal regno dell’umano. Talmente mostruoso che quasi era impossibile giudicarlo con la legge degli esseri umani. Eppure, molti spettatori, a dispetto della doppia protezione (gabbia e schermo), colgono la presenza di una frattura interiore, da cui scaturisce un flusso ininterrotto di interrogativi. L’immagine del male disumano sembra infatti perdere i suoi attesi e desiderati confini. La sensazione che quell’uomo, tacciato d’essere un mostro, abbia da dire qualcosa *di umano* – benché di un umano per molti versi *altro* da quanto si era sino a quel momento affacciato sulla scena della storia – non abbandona mai coloro che vedono srotolarsi la pellicola di celluloidi di quel processo. Comunque, nonostante questa filmografia, il modo privilegiato per vedere il male resta ancora indiscutibilmente una tipo-grafia.

Com’è noto, aspre polemiche coinvolsero dapprima aspetti giuridici del processo (segnatamente la legittimità delle procedure di cattura ed estradizione dell’imputato e la competenza di un tribunale israeliano) e divamparono poi a seguito dell’interpretazione della figura di Adolf Eichmann offerta da – e/o attribuita, spesso arbitrariamente, a – Hannah Arendt nelle corrispondenze per il *New Yorker*, raccolte (con non trascurabili varianti) nel celebre *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil* (apparso nel maggio del 1963, a un anno esatto dalla morte di Eichmann). L’inquietante idea della “banalità del male” – inquietante e soprattutto ambigua e puntualmente fraintesa (cos’è *banale* per Arendt? Ciò che è ordinario, comune, normale? O ciò che rivela, dietro una parvenza di senso e di complessità, come il “male radicale” di Kant, la «piatta nullità» di cui aveva parlato a Hannah il maestro di lei Karl Jaspers [Arendt & Jaspers, 1985, p. 99]?) – destò subito scandalo tra i più attenti osservatori del processo e nella società del tempo. Non è azzardato affermare che dal fare un libro sul processo si passò rapidamente a fare un processo al libro – un processo che, peraltro, non si è ancora concluso.



**Copertina della edizione originale del libro di Hannah Arendt
La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme, del 1963**

Per meglio comprendere le reazioni innescate da questa tipografia del male, basti ricordare come, durante il secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra, le scienze sociali e psicologiche avessero cercato di comprendere l'antisemitismo nazista guardando soprattutto "dentro" la personalità dei singoli. Erich Fromm (1941) aveva descritto l'individuo autoritario come colui che è caratterizzato da un Io debole, compensato da un forte Super-Io, dominato da autorità esterne che reprimono le pulsioni inconscie dell'Es. Erik Erikson (1942) aveva cercato di analizzare le caratteristiche, considerate in senso psicopatologico, che erano responsabili dell'adesione manifestata dai tedeschi verso gli slogan politici di Hitler. Erikson aveva ipotizzato che, a causa del loro retroterra storico-culturale, i tedeschi fossero privi di una forte autorità interna, bilanciata dall'essere estremamente duri nei confronti dei propri figli, da cui si aspettavano obbedienza assoluta. Aveva inoltre sostenuto che i tedeschi fossero crudeli con se stessi, inclini al sadismo e ossessionati dal tema della sessualità. Abraham Maslow (1943) riteneva che la personalità autoritaria avesse una forte inclinazione a pensare sulla base di stereotipi e che fosse predisposta a cercare sicurezza nella disciplina e nell'ordine.

Negli anni Cinquanta, grande fortuna ebbe l'opera *La personalità autoritaria* di Adorno, Frenkel-Brunswick, Levinson e Sanford (1950), un classico immediato della psicologia politica. Con l'obiettivo di scoprire le radici psicologiche dell'antisemitismo, la ricerca fu realizzata presso l'Università di Ber-

keley in California con il sovvenzionamento del *Department of Scientific Research* dell'*American Jewish Committee*. Secondo Adorno e collaboratori, l'antisemitismo, l'etnocentrismo, il conservatorismo politico-economico, le tendenze antidemocratiche e il fascismo potenziale sono elementi tra loro correlati, tali da formare una vera e propria sindrome. Sicché, le convinzioni politiche, economiche e sociali di un individuo autoritario precipitano in un modello unitario e coerente, che trova le sue radici dentro il soggetto, nella genealogia della sua personalità, nel mondo dell'infanzia. E la cifra distintiva di una famiglia generatrice di individui potenzialmente autoritari sarebbe un'educazione basata su una pedagogia rigida, severa e punitiva. Così una prole autoritaria porterebbe nel mondo degli adulti le seguenti stigmate: aggressività, rigidità, crudeltà, obbedienza all'autorità, rifiuto della debolezza, pensiero stereotipato, proiezione verso l'esterno degli impulsi emotivi inconsci (avendo come *target* minoranze e devianti), aderenza ai valori convenzionali e preoccupazione eccessiva circa le abitudini sessuali. La personalità autoritaria diventa quindi una sorta di "dormiente", un mostro in letargo pronto a risvegliarsi se adeguatamente sollecitato. Gli eventi economici e storici che sconvolsero la Germania, dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale, avrebbero risvegliato bruscamente una massa di individui potenzialmente autoritari, ricettivi nei confronti della propaganda antidemocratica e psicologicamente pronti a trasformarsi in seguaci di un'ideologia distruttiva.

In breve, un approccio incentrato sulla psicologia della personalità voleva dimostrare che se il nazismo è stato un fenomeno storico crudele, tale crudeltà è legata al fatto che i nazisti erano crudeli e che le persone crudeli hanno la tendenza ad abbracciare ideologie come quella nazista. In tal modo il cerchio si chiudeva. Questo senso di separazione tra "noi" (non inclini all'obbedienza, non-crudeli, non-autoritari, non-fascisti) e "loro" (inclini all'obbedienza, crudeli, autoritari, fascisti), di cui era impregnato il tessuto culturale di quel periodo, trova una chiara esemplificazione nelle parole dello psicologo sociale Roger Brown (1965):

«L'egualitario che si opponeva all'autoritario aveva le idee liberali di sinistra di un aderente al *New Deal* degli anni Trenta, idee condivise dai liberali umanitari, dal *Progressive Party* di Henry Wallace, dai comunisti non-stalinisti, dagli autori di *The Authoritarian Personality* e dalla maggioranza dei socio-psicologi americani. Gli egualitari eravamo noi e gli autoritari erano quelli della nostra società che avversavamo e temevamo» (p. 591 trad. it.).

Qualsiasi indagine psicosociale sulla contemporaneità è sempre una "forza sociale", e quindi non dovrebbe stupire quanto *La personalità autoritaria* fosse penetrata nella cultura popolare del tempo, alimentando credenze diffuse intorno al pregiudizio e all'antisemitismo. Offrendo una sponda scientifica alle osservazioni critiche che, in ambito umanistico, Sartre (1946) aveva svolto ne *L'antisemitismo*, contro l'ipotesi "analitica" della possibile coesistenza tra elementi essenzialmente discordi nel contesto di una stessa personalità:

«(...), poiché la Rivoluzione francese ci ha abituati a esaminare ciascun oggetto con spirito analitico, cioè come un composto che può essere separato nei suoi elementi, noi consideriamo le persone e i caratteri come mosaici in cui ciascuna tessera coesiste con le altre, senza che questa coesistenza la intacchi nella sua natura. Così l'opinione antisemita ci appare come una molecola suscettibile di combinarsi senza subire alterazioni con qualsiasi altra molecola. Un uomo può essere un buon padre e un buon marito, cittadino zelante, fine letterato, filantropo e, d'altra parte, antisemita. Può amare la pesca e i piaceri dell'amore, essere tollerante in materia di religione, pieno di idee generose sulla condizione degli indigeni dell'Africa centrale e, d'altra parte, detestare gli ebrei» (pp. 7-8 trad. it., corsivi nell'originale).

Sia Sartre che gli autori de *La personalità autoritaria* concordano nel dissentire da tali affermazioni: a loro dire, coloro che sono portatori di credenze antisemite sicuramente avranno altre credenze del tutto diverse da coloro che non sono antisemiti. Una separatezza antropologica, direttamente e indirettamente, messa in discussione dalla riflessione arendtiana. La quale – oltre a ciò – si era altresì permessa di sollevare dubbi e interrogazioni in ordine ad altri problemi scabrosi, ad altri tabù, come il comportamento “collaborativo” dei Consigli ebraici e l'intento politico di Ben-Gurion, determinato a fare del processo Eichmann un evento fondativo della coscienza nazionale israeliana.

Tra norma e deviazione

Si può dire che non c'è analisi della *Shoah* (e, più in generale, delle atrocità collettive e dei genocidi verificatisi nel corso della seconda guerra mondiale e nei decenni successivi) che abbia potuto prescindere dalla nozione di “banalità del male”. Ma si ha l'impressione che, in tanto discorrerne nell'universo linguistico (specialistico e quotidiano), il concetto abbia perso precisione e univocità e sia stato spesso – soprattutto in ambito storiografico – oggetto di seri fraintendimenti.

Non di rado con “banalità del male” si sono intese, da una parte, la pretesa inconsapevolezza dei perpetratori (e, a monte, la loro incompetenza cognitiva); dall'altra, la pura e semplice (meccanica) subordinazione al comando: una esecutività scevra da intenzioni e decisioni, per cui i carnefici si riducono a strumenti inerti e passivi, privi di volontà e liberi da responsabilità. Il risultato paradossale di tale interpretazione (abbozzata già dai primi critici) consiste nell'attribuire alla Arendt la tesi difensiva argomentata dallo stesso Eichmann (e da molti altri carnefici costretti a render conto dei propri crimini) e dalla Arendt duramente avversata: la tesi della “rotella dell'ingranaggio” che Eichmann sosteneva di essere stato, avendo “inevitabilmente” e “doverosamente” rinunciato alla propria coscienza morale in conformità al ruolo affidatogli nella catena di comando.

Tale tesi – non per caso ribadita dalla difesa (e autodifesa) di quasi tutti gli imputati nei processi per crimini nazisti – mirava evidentemente a impedi-

re qualsiasi attribuzione di responsabilità alla amplissima schiera dei complici dello sterminio, o per lo meno a limitarla alla cerchia dei più alti vertici politici e militari del regime, recidendo alla radice l'insidiosa riflessione sul ruolo degli esecutori, dei fiancheggiatori e dei cosiddetti spettatori. Chi ubbidisce perché "costretto" non sceglie. Con questo argomento (che la Arendt aveva inteso delegittimare in radice, sostenendo che soltanto i bambini ubbidiscono, mentre gli adulti comunque scelgono), Franz Stangl, comandante dei campi di sterminio di Sobibor e Treblinka, pretendeva di autoassolversi, affermando di non aver mai agito in base alla propria «libera volontà» (Sereny, 1974, p. 314 trad. it.), di essersi limitato ad attuare decisioni altrui, quindi di non dovere rispondere di atti che, in definitiva, non erano suoi ma di coloro che avevano impartito gli ordini. D'altra parte, chi assolve il compito che gli è stato affidato esegue "lealmente" il proprio "dovere", e può persino rivendicare di avere per ciò stesso rispettato precisi e onerosi vincoli morali. In base a queste argomentazioni Hitler risulta, a rigore, l'unico responsabile degli orrori provocati dal nazismo, e il fatto che non di rado esse siano, più o meno esplicitamente, attribuite alla Arendt è degno di nota e meritevole di approfondimento, tanto più che sulla questione della "banalità del male" tornano numerosi scritti arendtiani, composti negli anni Sessanta e Settanta proprio a seguito delle polemiche suscitate dal caso Eichmann.

Non si tratta però esclusivamente di un interesse filologico rilevante in un'ottica storiografica (di storia del pensiero politico e della filosofia morale, politica e del diritto): fare chiarezza sul reale significato dell'idea arendtiana è necessario anche al fine di misurarne la fecondità nello studio delle atrocità collettive e, in particolare, ai fini dell'indagine psicologica, socio-antropologica, filosofica e storica sui presupposti societari (situazionali) e sugli aspetti soggettivi (disposizionali) della sistematica (non meramente episodica) partecipazione individuale e collettiva a crimini politici e/o di guerra.

L'ipotesi che vale la pena di verificare a questo riguardo è se – lungi dal coincidere con la pochezza, la stupidità o l'inconsapevolezza – la "banalità" tematizzata dalla Arendt non risieda piuttosto in una precisa (e sconvolgente) accezione di "normalità" (da intendersi come antitesi di mostruosità, follia o patologia mentale conclamata). La difficoltà del tema focalizzato in questa prospettiva consiste nel definire (descrivere, classificare e valutare) una perturbante forma di fisiologia (emozionale, cognitiva, comportamentale) che sfocia nell'abiezione morale, nella disponibilità alla violenza più estrema e nell'assoluta indifferenza nei confronti delle sue vittime. E consiste altresì nel produrre un'adeguata rappresentazione della perversa "moralità" dei carnefici (com'è noto, i nazisti affermavano l'esigenza di una "nuova etica" all'altezza del nuovo ordine europeo che la vittoria tedesca avrebbe dovuto instaurare, e rivendicavano la superiorità morale dei propri "valori"), non limitandosi a porne in evidenza l'aberrazione, ma tentando anche di comprendere come e perché abbia potuto verificarsi un "rovesciamento di tutti i valori" talmente radicale da far sì che la violenza sterminatrice apparisse a milioni di uomini e

donne “comuni” più credibile e affidabile della morale tradizionale, ridotta a sentimentalismo e ad affettato umanitarismo.

In questa ipotesi il tentativo compiuto dalla Arendt può fornire strumenti utili ad approfondire problematiche cruciali ancora aperte sul terreno della riflessione filosofica e della teoria giuridica (per ciò che concerne la natura e l'efficacia dei principi normativi), sul piano dell'analisi psicologica e socio-antropologica (in relazione al ragionamento e all'agire morali) e in ambito storiografico (per quanto concerne i contesti sociali, culturali e politici entro i quali codici morali aberranti si formano e divengono socialmente egemoni).

Dischiudere la banalità del male, per trovarsi di fronte la natura umana

Lo diamo per scontato: i profili biografici del male tratteggiati su queste pagine sono ottimi candidati per innescare nel lettore repulsa e orrore. E benché affrancati da qualsiasi sorta di moralismo, i diversi capitoli che scavano, con strumenti diversi, il medesimo duro terreno della natura umana, andranno sicuramente incontro all'approvazione o alla disapprovazione morale di chi legge. Proprio perché consapevoli del delicato momento della ricezione e valutazione di quanto il gruppo di ricerca ha elaborato sin qui, la presentazione dei vari contributi è stata articolata sulla base di due assi concettuali.

Intorno a un asse teorico-filosofico ruota il primo blocco di contributi del volume. Il saggio di Alberto Burgio (Capitolo 2) scava lo strato roccioso dell'adesione umana al totalitarismo violento. Sia in Germania che in Austria il nazismo ha goduto di un vasto consenso tra la popolazione, ampiamente a conoscenza dei crimini di cui il regime si stava macchiando. Su questo punto l'analisi storica è pienamente concorde. Ancora aperto e percorso da controversie resta invece il problema di quale sia stata l'architrave su cui poggiava un simile orientamento da parte della popolazione. Mettendo così in gioco la duplice questione delle premesse oggettive (tradizioni culturali, codici etici, modelli educativi) e soggettive (motivi ideologici, morali, psicologici, economici). Secondo Burgio, se si vuole far progredire la ricerca intorno ai presupposti del “consenso totalitario”, risulta necessario mettere in connessione la storiografia con altri saperi (filosofia, antropologia, psicologia sociale, psicoanalisi, sociologia). Ne consegue la necessità di un lavoro serrato volto a costruire una nuova metodologia di analisi e un nuovo apparato concettuale.

Simona Forti (Capitolo 3) muove i suoi passi dalla visione “demoniaca” della relazione tra carnefice e vittima. Un rapporto costruito dalla dicotomia onnipotenza-impotenza, dove il vertice dell'onnipotenza è occupato da un carnefice dispensatore di morte e quello dell'impotenza da una vittima schiacciata dalla violenza. L'autrice definisce questa struttura concettuale con il termine di “paradigma Dostoevskij”, il quale, mediante la fondazione e la continua e peculiare rivisitazione di vari pensatori (per esempio Nietzsche, Freud, Heidegger, Levinas, Bataille, Lacan) finisce con l'offrire un'interpretazione essenzialmente nichilista del male. Contro un'immagine univoca e

mostruosa della distruttività umana, Simona Forti propone una genealogia alternativa alla tradizionale dinamica tra potere e male. Un nuovo modo di vedere che, pur non trascurando l'orientamento alla morte e alla volontà di nulla, sappia guardare anche alla vita e a tutti quei micro-processi esistenziali che la sostanziano. Ecco allora che i rapporti di potere riescono a mettere in scena il male grazie ai bisogni soggettivi di riconoscimento e appartenenza, momento genetico dei diffusi fenomeni di obbedienza, conformismo e propensione all'acquiescenza.

Enrico Donaggio (Capitolo 4) analizza il lessico intellettuale utilizzato per diagnosticare le patologie del totalitarismo, e nella fattispecie la duplice deriva patita dalla nozione di "banalità del male". A suo dire, da un lato il ricorso a questa formula si è fatto sempre più inflazionato e ipertrofico; dall'altro, dopo lo *shock* e le aspre polemiche cui si è accennato, la locuzione si è più o meno definitivamente banalizzata. A fronte di questa situazione, il saggio rilancia la questione andando a interrogare ciò di cui si sostanzia la banalità del male, cercando in conclusione di individuare le relazioni – nel simile come nel dissimile – che questa categoria stringe con una nuova nozione utile a una diagnosi filosofica del totalitarismo: l'idea di servitù volontaria.

Nell'analisi del male non può certo mancare la disamina delle sue relazioni con il diritto, in considerazione del rapporto che quest'ultimo intrattiene con la forza (sempre a rischio di degenerare in violenza). Il versante filosofico di tale rapporto è tuttavia parecchio trascurato, come sottolinea Massimo La Torre (Capitolo 5), il cui capitolo illustra le varie modalità con cui il nesso tra forza (violenza) e diritto è stato messo a tema e può essere affrontato a partire dalla controversia intorno alla definizione del male. Un percorso dal duplice approdo, che interessa sia il concetto di diritto sia il concetto di male, e che mette in guardia circa i rischi morali dell'attività del giurista pratico.

Su un crinale analogo si muove anche il contributo di Marina Lalatta Costerbosa (Capitolo 6), che subito dichiara la tesi di fondo: l'ideale e il principio di legalità hanno esercitato un ruolo importante nella formazione e nel consolidamento del consenso verso il nazionalsocialismo. Resa esplicita la rinuncia a qualsiasi forma di ricostruzione monocausale e quindi, ammettendo che il tema della legalità non scioglie compiutamente il mistero del consenso al male estremo, l'autrice evidenzia come questo tema possa contribuire a chiarire alcuni aspetti rilevanti. La legalità svolse sicuramente un ruolo nel determinare l'adesione dei burocrati al regime, ma anche favorì e accelerò l'attuazione del progetto nazista. Sebbene la riflessione si incentri sulla questione della legalità dalla prospettiva dei perpetratori, evidenziato è anche il ruolo che la legalità, seppur secondo processi e forme diversi, rivestì dall'angolo visuale delle persone comuni, dei loro bisogni e del loro *idem sentire*. Saremmo al cospetto dei due lati della stessa medaglia: l'effetto della legalità sulla popolazione ha a che fare con l'atteggiamento dell'apparato di regime e dei suoi funzionari, con l'impiego della legalità quale catalizzatore di adesioni, con la più o meno espressa consapevolezza della sua importanza pure in senso psicologico.

Conclude questo blocco di saggi teorico-filosofici il contributo di Giacomo Todeschini (Capitolo 7) che, muovendo dallo studio della formazione lessicale e teologico-politica del “noi” (*nos*) occidentale europeo come soggetto collettivo carismatico, punta a ricostruire la genealogia culturale e linguistica degli stereotipi che gradualmente hanno condotto alle tipologie della separazione e dell’inferiorità umana. La ricostruzione storica di simili rappresentazioni e delle associazioni inconsapevoli fra le immagini che queste retoriche veicolano permette di intravedere nel discorso razzista e discriminatorio un percorso lungo e stratificato, gradualmente entrato a far parte del mondo europeo occidentale. Generando nel contempo un serbatoio di significati per pensare e percepire i rapporti sociali tra persone e gruppi umani.

Il secondo blocco di saggi poggia su un asse metodologico-societario, nutrito di prospettive storiche, socio-antropologiche e psicosociali. Analizzando il collegamento fra il comportamento dei tedeschi in Africa prima del 1914 (il massacro degli Herero) e il genocidio commesso durante la seconda guerra mondiale in Europa centrale e orientale, Paul Corner (Capitolo 8) fornisce un puntuale inquadramento storico per comprendere gli atteggiamenti sociali della popolazione tedesca e la mentalità nazista. Pur concordando con la tesi che vede l’esperienza coloniale alla base di una mentalità fondata sulla gerarchia “razziale”, Corner mette in dubbio l’ipotesi di una continuità fra colonialismo e *Shoah*, sottolineando il ruolo della prima guerra mondiale nel convogliare il pensiero dei tedeschi verso un progetto di espansione imperialistica. E segnala altresì il peso che la paura dell’accerchiamento esercitò (impedendo a molti tedeschi “comuni” persino di tematizzare il genocidio) sull’atteggiamento dei nazisti nei confronti dei Paesi dell’Europa dell’Est, nel quadro di un immaginario attraversato da dispositivi deumanizzanti.

Sull’analisi della “deumanizzazione” quale forma radicale di deprezzamento e messa al bando che, nel corso della storia, ha costantemente accompagnato e preparato conflitti e stermini si concentra Chiara Volpato (Capitolo 9). La deumanizzazione si avvale di strategie esplicite, che negano apertamente l’umanità dell’altro, e di strategie sottili, che erodono in modo inconsapevole l’altrui diritto di dimorare nella casa dell’umanità. Alla luce della comparazione tra queste strategie, il capitolo di Chiara Volpato evidenzia come l’affermazione dell’una o dell’altra dipenda di volta in volta dal contesto sociale e culturale storicamente determinato.

La deumanizzazione può pure allearsi con il diritto, come mostra Marcella Ravenna (Capitolo 10) nel suo contributo sul Programma *Aktion T4*, ossia l’“eutanasia” di individui non graditi al regime a cominciare dai malati di mente, scientificamente pianificata e poi praticata nella Germania hitleriana. Agendo nell’ambito della legalità del loro Paese (si trattava di sopprimere vite definite “indegne di essere vissute”) ma entrando in palese contrasto con la propria deontologia professionale, numerosi sanitari – “uomini e donne comuni” – hanno compiuto uccisioni su larga scala. Scopo del lavoro di Marcella Ravenna è cercare risposte agli interrogativi che sorgono spontanei davanti

a simili eventi: che cosa preparò l'attuazione del Programma e cosa portò alla sua conclusione? Quali fattori e processi psicosociali hanno reso possibile la partecipazione di una quota considerevole di operatori sanitari all'“eutanasia” di neonati, bambini, adolescenti, adulti, anziani, disabili? Le risposte cui perviene l'autrice sono articolate con gli elementi contestuali e i processi psicologici che caratterizzano i perpetratori di atrocità collettive.

Questo secondo blocco di saggi termina con i contributi di Adriano Zamperini (Capitolo 11) e di Fabio Dei (Capitolo 12) che, in qualche modo, riportano ai primi passi mossi dal gruppo di lavoro: alla banalità del male. Dopo aver tratteggiato la “carriera” di tale concetto – sia nella sfera della pubblica opinione, sia nell'ambito delle discipline scientifiche – e dopo aver operato una disamina della revisione cui lo stesso è attualmente sottoposto dalle scienze psicologiche, Zamperini si affranca da qualsiasi forma di *match* teorico per puntare a un'analisi fenomenologica-emozionale dell'indifferenza. Quella (presunta) mancanza di emozione che solitamente si associa alla banalità del male. Attraverso i contributi offerti dalla psicologia sociale, il capitolo passa così in rassegna i modi tradizionali di intendere l'indifferenza e individua nuove prospettive di analisi per spiegare tale fenomeno nei contesti di atrocità collettive. Sul registro dell'assenza insiste anche Dei, evidenziando come l'adozione acritica della nozione di “banalità del male”, soprattutto a livello di senso comune, induca a ricercare le cause della disposizione umana alla violenza in una sorta di “vuoto”, caratterizzato dall'uccisione della coscienza morale oppure, nella terminologia arendtiana, dalla “mancanza di pensiero”. L'autore sostiene invece un approccio etnografico che considera la violenza un “pieno”: l'esito di processi pedagogici e culturali. Per dare corpo argomentativo a tale tesi, il saggio affronta il problema della costituzione dei “soggetti violenti” e della loro genealogia correlati a sistemi di pratiche sociali.

Il volume si conclude con un'intervista – curata da Alberto Burgio e Marina Lalatta Costerbosa (Capitolo 13) – a Enzo Collotti, decano degli storici italiani del nazismo e della Germania contemporanea, registrata a Firenze il 15 novembre 2012 e proiettata, in versione ridotta, durante il convegno bolognese. L'intervista sviscera il problema delle basi storiche (e politiche, sociali, economiche e culturali) del consenso di massa nella Germania nazista, intrecciando diversi piani esplicativi e fornendo nel contempo un aggiornato quadro d'insieme.

Un sapere per il presente

Com'è possibile che popoli colti e progrediti possano scivolare nelle peggiori barbarie della storia? Come spiegare la convivenza e la connivenza con dittature e genocidi? Esiste un modo per comprendere la realtà del male e della violenza? E quali sono gli ingranaggi invisibili che fanno funzionare la macchina dello sterminio? Simili interrogativi, che il lettore legge nel testo del

retro di copertina, non sono certo stati assunti per dare l'illusione che i saggi del presente libro siano in grado di pervenire a risposte definitive. Piuttosto, le stesse domande sono state usate dal gruppo di ricerca come dei segnavia, in grado di indicare percorsi di studio e non piuttosto mete o approdi del sapere. Ciononostante, la ricchezza di analisi e le argomentazioni prodotte su queste pagine crediamo possano ben rappresentare lo stato dell'arte più avanzato della conoscenza in merito alle atrocità collettive nella loro complessa configurazione fenomenologica.

Inoltre, lungi dall'essere una pagina ingiallita dei manuali di storia, la banalità del male, nelle sue varie articolazioni, continua a sollecitare la società contemporanea. Si riscontrano quotidianamente – appunto, nella banale vita di ogni giorno – episodi di intolleranza, discriminazione e oppressione sostenuti da atteggiamenti e azioni che ricordano i momenti più bui della storia del Novecento. Ancora con troppa frequenza il “diverso” viene escluso dalla convivenza umana e confinato ai margini della collettività mediante quegli stessi processi societari che poche decine di anni fa sono stati alla base di efferate atrocità di massa e hanno condotto interi popoli allo sterminio. È questo il motivo per cui ogni studioso qui convenuto ha cercato di riflettere sul passato con uno sguardo sempre attento al presente.

Del resto è cosa nota: sempre la società istituita abbisogna di manutenzione e di una continua messa in discussione. E in modo particolare il suo immaginario e la sua produzione di significati. Infatti, ciò che appare sensato diventa principio di pensiero, emozione e azione. Basti ricordare a livello esemplificato un solo episodio accaduto recentemente nel nostro Paese. Rosarno, Piana di Gioia Tauro: auto distrutte e incendiate, cassonetti rovesciati sull'asfalto, abitazioni danneggiate, decine di feriti. Questo l'approssimativo bilancio di un drammatico conflitto urbano accaduto in questa comunità. La scintilla che ha fatto da detonatore è stato il ferimento di alcuni migranti. Colpiti da un fucile ad aria compressa imbracciato da ragazzi calabresi. Pare che uno tra gli “sport” più praticato dai giovani del posto sia la caccia al nero, ossia agli africani. Si riuniscono in gruppetti e si appostano in luoghi strategici, vie che i migranti sono costretti a percorrere per spostarsi in zona. E dove sono fatti bersaglio di offese verbali, minacce di aggressione e lanci di sassi. Braccianti stranieri sfruttati dagli agricoltori locali e costretti a vivere in condizioni disumane in vecchi e fatiscenti edifici abbandonati. Ormai esasperati da questo clima di oppressione e sistematicamente umiliati, hanno cercato di rialzare lo sguardo incollato al suolo dalla tirannia dei bisogni quotidiani. La vicenda si è conclusa con la cacciata dei migranti, costretti all'esodo dopo essere stati oggetto di una vera e propria caccia all'uomo. Nel linguaggio di chi amministra l'ordine pubblico, si è parlato di “trasferimento”, per ristabilire la normalità e il corretto funzionamento della vita della comunità. Allora, anche nel nostro “sistema democratico” può essere praticata la caccia a persone, ovviamente dopo che le stesse sono state retrocesse nel *ranking* dell'umanità, poste agli